

Storia contemporanea

Silvano Zanetti

WW1 WAR PRISONER POW, PRIGIONIERI DI GUERRA

La conferenza dell'Aia del 1907 disciplinava il trattamento da riservare ai prigionieri di guerra. I prigionieri dovevano avere **certezza di rimanere in vita, vitto-alloggio adeguati, assistenza sanitaria e religiosa e corrispondenza regolare**. L'esercito vincitore aveva il diritto di detenere i prigionieri in campi di sicurezza, imponendo lavoro coatto alla truppa. Gli ufficiali ne erano invece esonerati e detenuti in campi separati. In generale si trattava di **norme elastiche**, il cui unico elemento di controllo era la supervisione da parte di uno stato neutrale o di un organismo internazionalmente riconosciuto come la Croce Rossa.

Allo scoppio della Grande Guerra vi fu da subito un afflusso di prigionieri superiore al preventivato. Il sistema detentivo immaginato nell'anteguerra entrò in crisi. Tutti gli stati coinvolti cercarono, nel limite del possibile, di rispettare le convenzioni internazionali, tuttavia Austria-Ungheria e Germania – dove il blocco navale provocava una carestia alimentare – trovarono crescenti difficoltà nel garantire il vitto ai prigionieri ed informarono i governi nemici che inviarono pacchi di alimentari e vestiario per non fare morire di inedia e di freddo i prigionieri.

Stato Maggiore Italiano: Prigioniero = disertore, vigliacco

Secondo la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, che terminò i lavori nel 1920, i prigionieri italiani furono circa 600.000 (di cui 300.000 dopo Caporetto) dei quali 19.500 ufficiali. Ma, 100.000 perirono per malattia, tubercolosi, edema per fame, freddo perché abbandonati dal nostro governo nei campi di concentramento. Nella prima metà del 1916 in occasione della Strafexpedition sul fronte Trentino, per la prima volta fu catturato un elevato numero di militari italiani ed i vertici politici e militari iniziarono ad identificare il prigioniero con il **disertore**. Fu così che la propaganda italiana iniziò a dipingere i prigionieri di guerra come *“sventurati e svergognati”* che avevano *“peccato contro la patria”* e, di conseguenza, non ebbero nessuna assistenza governativa. Solo quella familiare con invio di pacchi di viveri era permessa. Secondo il conte Vinci della C.R.I., *“La differenza tra quanto si fa all'estero ed in Italia è stridente; in Francia e Inghilterra si è organizzato un servizio che permette l'invio di 2 chilogrammi di pane la settimana per ogni ufficiale e soldato, la Francia ha deciso di provvedere anche per i Serbi prigionieri.”* Dopo Caporetto e l'infelice telegramma di Cadorna - nel quale addebitava la disfatta alla **“mancata resistenza”** di alcuni reparti **“vilmente arresisi”** - tale atteggiamento si inasprì e il carattere infamante e disonorante dello status di prigioniero fu ulteriormente ribadito.

Tra il '17 e il '18, alla condanna di chi si dava prigioniero si aggiunse un'azione propagandistica volta a prevenire la diserzione e ad aizzare l'odio verso il nemico. Tra le truppe furono diffusi opuscoli dai titoli ammonitori: *La crudeltà austriaca, Gli orrori della prigionia austriaca, Calvario d'oltr'Alpi, Dalla tomba dei vivi*, ecc. In essi le atroci condizioni di vita dei prigionieri di guerra erano descritte in tutti i loro dettagli, con gli austriaci dipinti come unici responsabili delle sofferenze e delle privazioni illustrate. Ma anche in questo caso il messaggio era chiaro: arrendersi

era un atto disonorevole che peggiorava le condizioni di vita e le speranze di sopravvivenza del soldato e della sua famiglia.

Infatti, i provvedimenti punitivi colpivano anche la famiglia del disertore o presunto tale: si andava dal blocco dei sussidi di guerra, all'affissione del comunicato di denuncia sulla porta di casa e nell'albo comunale; se il militare sospettato si trovava internato in un campo di concentramento in territorio nemico, alla famiglia era proibito l'invio di corrispondenza e pacchi viveri. Si condannava quindi alla morte civile sia il militare prigioniero che la sua famiglia in Italia. Alla fine del conflitto i processi per diserzione all'interno del paese, cioè per il militare che si allontanava dal fronte o non tornava dalla licenza, furono 150.429 su un totale di 162.5263; quelli per passaggio al nemico 2.662.

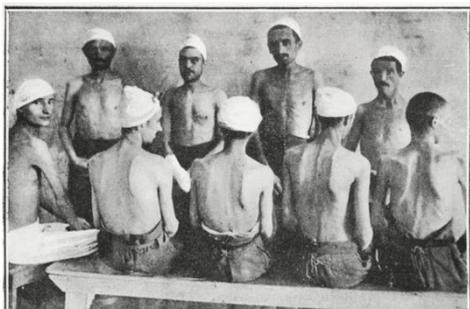


Fig. 4 e 5. — Nostri soldati rimpatriati, in cura in un ospedale di Nervi: - Alcuni non arrivano al 40 kg. di peso, la maggior parte va dai 40 al 50 kg. - (Corriere d'Italia del 17 marzo 1918; relazione del tenente cappellano degli alpini don Guido Astori, rimpatriato e ricoverato in un ospedale di Nervi).

Nei campi di prigionieri italiani il morale era depresso ed eccitato sino alla rivolta: non contro Austria o Germania, ma contro la patria lontana ed immemore dei suoi figli.

La vita nei campi di prigionia

Il campo aveva al centro una costruzione ampia che conteneva i servizi comuni. Le latrine erano semplici fosse, ed ogni giorno un prigioniero doveva provvedere allo svuotamento. Attorno si diramavano lunghe file di baracche in legno senza riscaldamento, con pagliericci, infestati da pidocchi, che potevano contenere dalle 100 alle 250 persone.

Nei campi i prigionieri erano divisi per nazionalità; gli ufficiali ed i soldati vivevano in baracche separate. La disciplina e l'amministrazione del campo era gestita dagli stessi ufficiali prigionieri, che si servivano dei graduati per mantenere l'ordine. Buono era il trattamento economico degli ufficiali che ricevevano uno stipendio mensile identico al pari grado avversario; a loro venivano regolarmente inoltrati pacchi viveri dall'Italia, in caso di necessità potevano acquistare cibo nelle botteghe dei paesi limitrofi. Nonostante le privazioni e le difficoltà materiali che scaturirono dal prolungarsi del conflitto, la condizione degli ufficiali non fu in alcun modo comparabile a quella dei soldati semplici.

I prigionieri, per le mancanze più lievi erano puniti con pane e acqua, le bastonate erano considerate una punizione leggera, spesso si finiva legati ad un palo al centro del campo per vari giorni. Le punizioni sembra fossero più severe in Austria e più frequenti in Germania. Non di rado coloro che si dimostrarono maggiormente crudeli nello sfruttamento dei soldati furono quegli italiani delegati alla vigilanza dei compatrioti, perché, grazie a questa attività, ricevevano un trattamento di favore in cibo e vestiario.

I campi di concentramento negli Imperi centrali furono definiti, nel 1918, "*le città dei morenti*". La razione di cibo quotidiana che l'Austria riservava ai prigionieri era costituita da un caffè d'orzo al mattino, una minestra di acqua con qualche foglia di rapa a mezzogiorno e a cena una patata con una fettina di pane integrale ed una aringa. Due, tre volte a settimana un minuscolo pezzo di carne. Questo rancio non era di molto differente da quello delle guardie carcerarie, che spesso svenivano per fame in servizio. Scriveva nel suo diario Carlo Salsa, ufficiale d'artiglieria e prigioniero dopo Caporetto a Theresienstadt: "*Al campo della truppa, prossimo al nostro, sono*

concentrati 15.000 soldati: ne muoiono circa 70 al giorno per fame. Spesso questi morti non vengono denunciati subito per poter fruire della loro razione di rancio, i compagni li tengono nascosti sotto i pagliericci fino a che il processo di decomposizione non rende insopportabile la loro presenza."

D'altra parte, gli imperi centrali non volevano né potevano rinunciare al serbatoio di forza lavoro rappresentato dai prigionieri impiegati in miniera, nei lavori di manovalanza più pesanti e nei lavori agricoli per 12/14 ore al giorno, senza però poter contare su un'adeguata alimentazione, che l'Italia si rifiutava di integrare. Scarsa razione alimentare che, assieme ad una mancanza di cure mediche sembra abbia condannato a morte oltre 100 mila prigionieri.

Ritorno a casa

Il 31 ottobre 1918, a seguito dello sfondamento del fronte da parte dell'esercito italiano a Vittorio Veneto, la sorveglianza austriaca nei campi di concentramento venne quasi a cessare. I soldati di sorveglianza buttarono il fucile e si incamminarono per tornare a casa verso le loro nuove piccole patrie mentre i prigionieri, ufficiali e soldati, assunsero il comando nei campi e per prima cosa cercarono di placare la fame.

Una delle clausole del trattato d'armistizio firmato a Villa Giusti tra Italia e Austria il 3 novembre 1918, indicava nella data del 20 novembre l'inizio del rientro degli ex prigionieri, al ritmo di 20.000 al giorno. Non fu così. L'Austria aprì quel giorno stesso tutti i cancelli dei campi di concentramento sparsi sul suo territorio, mentre in Ungheria ciò era avvenuto il giorno prima. Di conseguenza la maggior parte dei prigionieri arrivò alla frontiera dopo un allucinante viaggio a piedi attraverso regioni sconvolte dalla guerra, dove tutto era stato distrutto o razziato e dove la stessa popolazione moriva di fame.

Diversa fu la situazione in Germania, dove i campi di internamento non furono abbandonati dalle guardie tedesche, permettendo così al governo italiano di organizzare il rientro in treno degli ex prigionieri, anche se con colpevole ritardo, perché i primi rientri iniziarono solo verso la metà di dicembre.

Ma non era ancora finita. I soldati rimpatriati dovettero fare i conti con la versione ufficiale della rotta di Caporetto, secondo la quale essa era avvenuta per la diserzione in massa delle truppe, consegnatesi senza combattere al nemico; inoltre il governo era consapevole dei sentimenti ostili nutriti dagli ex prigionieri per essere stati abbandonati al loro destino. Non potendo essere accolta la proposta di internarli in Libia perché zona di guerra, si crearono campi di isolamento. Il primo campo fu quello di Gossolengo (Piacenza), poi Castelfranco, Rivergaro, Ancona, Bari e tanti altri, all'interno dei quali risultavano internati, a fine dicembre 1918, quasi 500.000 ex prigionieri. Per tutti iniziarono estenuanti interrogatori.

Ma nei campi la protesta montava. Il governo istituì una commissione di inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico per ridurre il malcontento, ma si resero necessarie altre misure, di carattere alimentare ed economico col riconoscimento della indennità di una lira per giorno di prigionia subito a favore dei reduci scagionati dalla accusa di diserzione, i quali vennero mandati a casa con una breve licenza e poi reintegrati nei reparti militari originari, per essere quindi inviati in Macedonia o in Albania. Per loro il congedo arriverà solo un anno dopo. Non bastava. Il 21 febbraio 1919 ci fu un primo seppur parziale decreto di amnistia per i reduci

ancora reclusi nei campi. Ma occorsero ancora mesi ed un nuovo governo, presieduto dall'on. Nitti, perché si arrivasse, il 2 settembre, ad una vera **amnistia di massa**: furono liberati gli ultimi 40.000 detenuti, cancellati 110.000 processi su 160.000 in corso. Veniva finalmente resa pubblica l'opera della Commissione d'inchiesta sui fatti di Caporetto, che **scagionava l'insieme delle truppe dall'accusa di aver volontariamente abbandonato le armi per consegnarsi al nemico**. Il desiderio della pace, di una esistenza regolare, la necessità di lavorare, fecero dimenticare i propositi di vendetta e rivolta. Con l'avvento del fascismo, si affermò infine una esaltazione eroica della Grande Guerra, e qualsiasi ricordo non celebrativo venne rimosso. Dei prigionieri non si parlò più.

Prigionieri dei francesi e dei tedeschi

Per tutta la prima guerra mondiale, i prigionieri di guerra tedeschi in Francia ammontarono a 392.425 di cui 25.229 morirono in cattività. I prigionieri erano detenuti in caserme, o fortezze frettolosamente riattate in tutta la Francia e Corsica e nei campi del Nord Africa e furono sempre gestiti dal potere Civile.

In Germania il numero di prigionieri, gestiti solo dall'Esercito, aumentò molto rapidamente. Da febbraio ad agosto 1915, si passò da 652.000 a 1.045.232. Nell'agosto del 1916, era 1.625.000 ma ad ottobre 1918 erano 2.415.000 di cui 1.400.000 russi, 535.000 francesi e 185.000 britannici.

Alimentazione e lavoro secondo la convenzione dell'Aja.

Tra Paesi belligeranti esisteva un sistema di protezione in base al quale gli Stati neutrali, la Croce Rossa ed il Vaticano si impegnavano a salvaguardare i prigionieri per la durata del conflitto e favorirono uno scambio di prigionieri vecchi o malati attraverso la Svizzera che in parte li ospitò fino alla fine delle ostilità. Gli interessi dei prigionieri tedeschi in Francia erano curati dagli svizzeri; quelli dei prigionieri francesi in Germania furono salvaguardati dallo stato spagnolo, che intraprese una serie di ispezioni straordinariamente complete dei campi e nelle unità di lavoro in Germania.

Secondo la Conferenza dell'Aia, per un accordo tra i belligeranti, i prigionieri di guerra *"saranno trattati per il cibo, il sonno e l'abbigliamento, allo stesso livello delle truppe governative che li hanno catturati e saranno sottoposti al codice militare del Paese ospitante."* Poiché nella Germania isolata per il blocco navale il cibo era razionato, le autorità militari rifornivano innanzitutto le truppe al fronte e poi i prigionieri ed i loro guardiani, ufficiali e soldati tedeschi, anziani, disabili, mutilati che condividevano la generale penuria di cibo. I prigionieri si lamentano del cibo troppo scarso per soddisfare la loro fame. La zuppa diventa il simbolo di questa dieta: zuppa di fagioli, avena, prugne, barbabietole, merluzzo. Il pane è sostituito dal "pane KK" (tedesco Kleie und Kartoffeln: crusca e patate o Kriegskartoffelbrot). Dopo la guerra, molti soffrono di gravi disturbi digestivi. Il cibo distribuito al campo, è spesso causa di malattia, indebolisce i prigionieri più di quanto li preservi. Le spedizioni della Croce Rossa permettono la sopravvivenza di molti. I prigionieri francesi e inglesi beneficiano anche dei pacchi delle loro famiglie. Dal luglio 1916, il governo francese invia pacchetti collettivi settimanali di 2 kg di pane per detenuto. I prigionieri russi privati di questo aiuto perché considerati disertori dai comandi zaristi ebbero 70.000 morti e pure i romeni subirono la stessa sorte. Il cibo, come la posta, era un mezzo di pressione e di vendetta da parte delle autorità del campo. L'esame dei pacchi ricevuti era meticoloso. Ecco la dichiarazione di un soldato francese: *"Al kommandantur è stato cercato tutto: i barattoli sono stati tutti forati o aperti, il cioccolato spezzettato, le salsicce, tagliate nella loro lunghezza [...] ho visto mescolare nella stessa ciotola, o nello stesso contenitore, carne, pesce,*

verdure, prugne secche, biscotti, pasta, marmellata ... Che casino spiacevole, è un crimine di lesa umanità [...]. La nostra indignazione è letta nei nostri occhi, questi figli di cani, piuttosto di lupi che ridono di gioia.”

Al contrario i prigionieri di guerra provenienti dagli imperi centrali erano consapevoli che nei Paesi Alleati non sarebbero morti di fame.

Lavoro dei prigionieri di guerra

Secondo le Convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907, i prigionieri potevano essere impiegati in lavori non propriamente bellici. La Francia interpretò questo divieto in modo molto elastico. I prigionieri non furono impiegati direttamente nella costruzione di ordigni o mezzi militari, ma in operazioni accessorie come lo scarico e carico di navi con munizioni, nelle costruzioni di strade, trincee, alloggiamenti e difese militari, in lavori forestali, e nell' agricoltura. Francia e Germania si scambiarono reciprocamente accuse di usare i prigionieri di guerra per usi bellici. I prigionieri di guerra, lavoravano 12 ore al giorno ed erano relativamente ben nutriti.

Avendo la Germania molto più prigionieri francesi usò questa capacità contrattuale nel difendere strenuamente i propri prigionieri oggetto di maltrattamenti in Francia. In risposta alle voci di uno scarso trattamento dei prigionieri di guerra tedeschi in Africa, la Germania per rappresaglia, inviò 30.000 prigionieri di guerra francesi in Lettonia per lavorare in condizioni particolarmente difficili. I prigionieri furono incoraggiati a scrivere a casa per dire alle loro famiglie delle loro condizioni e del fatto che erano stati maltrattati per rappresaglia per il brutale trattamento dei prigionieri tedeschi in Nord Africa. Il governo francese capì la lezione e con la mediazione spagnola evacuò i prigionieri tedeschi dal Nord Africa e pure la Germania fece rientrare i prigionieri dalla Lettonia. Ma questo non bastò. Il 5 gennaio 1917 la leadership dell'esercito tedesco - la terza Oberste Heeresleitung (OHL) - decise di avvertire la Francia che avrebbe lanciato rappresaglie se la Francia non avesse ritirato i prigionieri tedeschi a una distanza di trenta chilometri dietro la linea del fronte. Al rifiuto di Francia e Gran Bretagna, il 21 gennaio la Germania dispose che tutti i prigionieri francesi di qualsiasi rango appena catturati dovevano essere tenuti vicino alla linea del fronte, senza protezione dalle intemperie, con razioni di cibo scarso e senza cure igieniche e sottoposti ad un duro lavoro manuale senza restrizioni, incluso il trasporto di munizioni e lavori di fortificazione sotto il fuoco nemico. I prigionieri *“di rappresaglia”* furono incoraggiati a scrivere a casa per sensibilizzare il pubblico francese sulla loro situazione. Ad aprile, pressati dall'opinione pubblica, i governi francese e inglese ritirarono i prigionieri ad una distanza di trenta km. dal fronte e così fece la Germania e per il restante tempo delle ostilità l'accordo fu rispettato.



I prigionieri di guerra al lavoro

Rimpatrio dei tedeschi

Dopo la guerra, la Francia costrinse i prigionieri di guerra tedeschi (270.000), fino alla primavera del 1920, a lavorare nei campi di battaglia devastati per operazioni di sminamento e riattazione del terreno e delle fattorie. Le condizioni di lavoro erano durissime: lavoro pericoloso, scarsi alloggiamenti, scarso cibo. Chiaramente il governo francese si proponeva con queste misure di imporre un trattato di pace favorevole oltre a un risarcimento dei danni. I francesi furono costretti a rilasciare tutti i prigionieri di guerra a seguito di grandi manifestazioni di popolo nelle città tedesche. Tuttavia i prigionieri tedeschi sopravvissuti in patria ebbero una vita grama. Essi erano visti come simbolo vivente della sconfitta.

Rimpatrio dei francesi

520.579 prigionieri francesi furono rimpatriati con l'aiuto dell'esercito germanico entro gennaio 1919. Non si assisté ad alcuna scena di vendetta, i prigionieri pensavano solo a ritornare. Il ritorno a casa fu caotico. Nessuna informazione sui treni e così via. Quando arrivarono in Francia, i prigionieri erano inviati in diverse caserme per compilare moduli, essere interrogati e sottoposti a visite mediche. Le autorità cercavano di raccogliere prove di maltrattamenti che i detenuti smentivano anche per non dover più stare lontani dalle loro famiglie.

In Francia, i prigionieri rimasero delusi perché non ebbero gli onori previsti. La loro lotta morale nei campi non venne riconosciuta. I veterani di guerra ricevettero venti franchi per mese passato al fronte. I prigionieri morti in prigionia saranno rimpatriati con la scritta "*morto per la Francia*".

Rimpatrio degli austro-ungarici

Molto triste fu il rimpatrio dei soldati austro-ungarici che ritornarono nelle nuove piccole patrie, non solo senza onori, ma sospettati di avere collaborato con un impero odiato e crollato. Eccetto l'Austria che riconobbe delle indennità, gli altri Paesi non riconobbero alcuna indennità come per i soldati reduci.

